

ASCOLINFORMA

Inflammati dai moti per Roma Capitale, due giovani ascolani si arruolarono con Garibaldi

Il racconto del tributo di sangue di Ascoli Satriano all'Unità d'Italia



Il 27 marzo 1861, il Parlamento italiano proclama Roma capitale d'Italia. Ma, nel 1862, l'unità d'Italia non è ancora compiuta, perché mancano il Veneto, che è ancora territorio austriaco, e lo Stato pontificio con Roma. Infatti, le richieste, rivolte al papa Pio IX dal governo Ricasoli (giugno 1861 - marzo 1862), di rinunciare allo Stato pontificio, vanno a vuoto, sicché Garibaldi chiede l'uso della forza, mentre Vittorio Emanuele II spinge ad una politica meno prudente, costringendo il governo Ricasoli alle dimissioni e sostituendolo col governo Rattazzi (marzo-dicembre 1862). Rattazzi, riprendendo la strategia di Cavour, pensa di poter sfruttare l'iniziativa garibaldina, senza compromettere apertamente il governo, ma raccogliendone poi i frutti. Garibaldi, perciò, lascia Caprera e si mette a percorrere la Lombardia col pretesto dell'inaugurazione dei "Tiro a segno" nazionali, di cui è presidente; entusiasmo così le folle e raccoglie volontari per la liberazione del Veneto. Ma il timore di un conflitto con l'Austria costringe il governo Rattazzi a sciogliere con la forza, a Sarnico, i garibaldini, il 15 maggio 1862. Garibaldi se ne torna a Caprera, ma prepara la liberazione di Roma. Il 28 giugno arriva a Palermo e, con l'appoggio di varie autorità locali, tra cui lo stesso prefetto Giorgio Pallavicino, riprende ad arruolare volontari e da Marsala lancia la parola d'ordine "O Roma o morte!". I volontari garibaldini accorrono da tutta l'Italia, anche da Ascoli Satriano, dove si susseguono dimo-

strazioni di piazza in favore della spedizione garibaldina, fino al 25 agosto. Il 20 luglio, a Marsala, nella chiesa della Vergine Avvocata, davanti al cappellano garibaldino padre Pantaleo, Garibaldi e i suoi volontari pronunciano il giuramento "O Roma o Morte". Garibaldi viene incoraggiato segretamente dal governo Rattazzi, mentre Vittorio Emanuele II, premuto da Napoleone III e vedendo nell'impresa garibaldina il rischio di una ripresa politica dei democratici, sconfessa la spedizione e, il 3 agosto, lancia un proclama, invitando alla disciplina e stigmatizzando "le improvvise agitazioni". Ma Garibaldi, memore dell'analogo divieto dell'agosto 1860, non se ne cura, come non si cura delle minacce francesi e della disapprovazione di tanti amici, tra cui Nino Bixio, che non intendono seguirlo. Allora, il governo Rattazzi proclama lo stato d'assedio in Sicilia e sostituisce il Pallavicino col generale Cialdini. Ma, la mattina del 24 agosto, Garibaldi pubblica un manifesto, che contiene il suo piano d'azione con queste parole:

Il mio programma è sempre lo stesso. Voglio per quanto da me dipende, che il plebiscito del ventuno ottobre 1860 sia una verità, che il patto segnato fra popolo e Re riceva piena esecuzione. A Roma, dunque, a Roma. Su, prodi del 1848 e del 1849, su, gioventù ardente del 1859 e del 1860! Correte alla crociata santa! Noi vinceremo, dacché per noi sta la ragione, il diritto nazionale, la coscienza universale. (...) Italiani! Se qualche

cosa io feci per la Patria, credete alle mie parole. Io sono deliberato o di entrare a Roma vincitore, o di cadere sotto le sue mura. Ma in questo caso stesso ho fede che voi venderete degnamente la mia morte e compirete l'opera mia.

Publicato questo proclama, alle cinque pomeridiane dello stesso giorno, Garibaldi riunisce duemila volontari armati sul molo di Catania e li imbarca su due navi mercantili, di cui si è impadronito; la folla sta a guardare i volontari, che, salendo a bordo, gridano "Viva l'Italia!" e scaricano i loro fucili in aria. A poca distanza dal porto si trovano due fregate comandate dall'ammiraglio Albini, la cui missione è d'impedire la spedizione garibaldina. Il frastuono delle operazioni d'imbarco dovrebbe avvertire l'ammiraglio di quanto sta accadendo, ma egli non fa nessun tentativo di arrestare i due piroscafi, che sono già fuori del porto.

La notte del 24 agosto, Garibaldi con i suoi duemila volontari attraversa lo Stretto di Messina e, dirigendosi verso Capo Spartivento, sbarca a Melito, in Calabria, all'alba del 25 agosto. Appena sbarcati, i garibaldini incontrano una compagnia di truppe regolari. Garibaldi spera che si uniscano a lui, ma quelli sparano contro la sua colonna e si ritirano. Egli proibisce ai suoi volontari di rispondere al fuoco e si ritira sulle montagne dell'Aspromonte. I generali Lamarmora e Cialdini, che sono a Napoli, ricevono per telegrafo la notizia dello sbarco di Garibaldi. Lo stesso 25 agosto, il commissario straordinario per le province napoletane Alfonso Ferrero Della Marmora emana un proclama, col quale, considerata la minaccia di rivolta civile messa in atto da Garibaldi, si pongono in stato d'assedio le sedici province napoletane¹. Il Governo Rattazzi manda contro i garibaldini sei battaglioni con l'ordine da parte del generale Cialdini "di fare ogni sforzo per venire a contatto con Garibaldi, che si diceva fosse accampato sull'altopiano di Aspromonte, e di inseguirlo sempre senza dargli mai posa; attaccarlo se cercasse di fuggire, e distruggerlo, se accettasse combattimento"².

Lo scontro avviene, il 29 agosto, sulle alture impervie dell'Aspromonte, dove Garibaldi occupa una posizione di enorme vantaggio sugli avversari, ma, quando le truppe regolari avanzano facendo fuoco, egli non accetta battaglia, perché, come spiega nelle sue "Memorie", "ove avessimo avuto da fare con dei nemici, la cosa andava certo diversamente. Avrei potuto collocare coperte dalle

prime piante le nostre catene dei bersaglieri (...) lasciare avanzare la truppa al di qua del torrente, e, dopo d'averla fucilata a bruciapelo, caricarla di fronte col vantaggio dell'altezza, e di fianco sulla sua destra collo stesso vantaggio³."

Perciò, come riferirà poi il suo Stato Maggiore, "tutta la colonna osservava il silenzio (...) Non un grido, non una fucilata - solo il Generale che, ritto in piedi (...) si volgeva di quando in quando ad ordinare 'Non fate fuoco'⁴. Ma due palle lo raggiungono: una gli frattura la gamba sinistra, l'altra si conficca nel piede destro. Pur ferito gravemente, Garibaldi rimane in piedi, impegnandosi ancora a far cessare il combattimento.

Questa disordinata battaglia tra italiani per l'unità d'Italia, durata appena un quarto d'ora, causa 5 morti e 24 feriti tra le truppe regolari e 20 feriti e 7 morti fra i garibaldini. Due di questi sette garibaldini morti sono gli ascolani Ciriaco Raduezzo e Potito Selvitano.

Questo il tributo di sangue ascolano al compimento dell'unità nazionale. I due ascolani, accorsi ad arruolarsi con Garibaldi, per completare l'unità d'Italia, fanno parte del Comitato Liberale Dauno, costituitosi a Foggia il 13 febbraio 1862. Il giorno dopo, nella sede del Comitato, ascoltano entusiasti il discorso del frate cappuccino padre Urbano. Dopo questo discorso, salutato da fortissimi applausi, essi con una folla di studenti e di persone d'ogni classe sociale prendono a girare per le strade con bandiere tricolori tra le suggestive note dell'inno garibaldino, gridando a squarciagola: "Viva Vittorio Emanuele in Campidoglio! Viva Garibaldi!". Fermandosi nelle piazzette, altri oratori arringano la folla, tra cui lo scolaro padre Grilli.

Dopo una breve sosta, alle ore 21.00, la dimostrazione riprende con più veemenza e con maggior concorso di gente, muovendo per le vie principali e per i sobborghi, alla luce di torce e fuochi di bengala, fino a notte fonda. Altre simili manifestazioni di piazza hanno luogo nei mesi successivi, fino alla prima metà di agosto del 1862 e a quella imponentissima del 16 agosto, che invita i giovani con manifesti ad arruolarsi con Garibaldi al grido: "O Roma o morte!", mentre padre Urbano accende gli animi della popolazione con le sue parole. Tutto ciò porta Ciriaco Raduezzo e Potito Selvitano a morire per l'Italia unita con Roma capitale.

Francesco Capriglione

1 ARCHIVIO DI STATO DI FOGGIA.

Intendenza, governo e prefettura di Capitanata. Atti di polizia, serie I, busta 191, fascicolo 2080.

2 G. SACERDOTE, *La vita di Giuseppe Garibaldi*. Milano, Rizzoli, 1933, p. 830.

3 G. GARIBALDI, *Aspromonte*, in *Edizione nazionale degli scritti di Giuseppe Garibaldi*, Bologna, Cappelli, 1932, vol. II, pp. 609-613

4 G. SACERDOTE, *La vita di Giuseppe Garibaldi*, cit., p. 834.